

Pubblichiamo l'intervento conclusivo del Presidente emerito della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, al convegno promosso dalla Fondazione liberal, "Di che cosa parliamo quando diciamo Italia". Dallo smarrimento dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 alla decisione di seguire quella «volontà di riscatto» che accomunò la grande maggioranza dei cittadini

# Che cosa significa Nazione

*Milioni di uomini e di donne, divisi dalle loro convinzioni politiche, trovano un denominatore comune nella volontà di servire la Patria a cui sentono di appartenere*

**D**esidero innanzitutto ringraziare la Fondazione Liberal e l'onorevole Adornato dell'invito a concludere queste due giornate dedicate al confronto sul tema dell'identità nazionale. In verità quando Adornato mi sottopose la sua proposta esitai ad accoglierla, e per più di una ragione, la principale essendo che alla mia età, la partecipazione ai convegni costituisce impegno non leggero. In subordine, poiché non sono uno storico, né un politologo, consideravo auspicabile che il tema trattato, per la sua rilevanza e dopo l'ampia discussione sviluppatasi l'estate scorsa con il contributo di studiosi di vaglia, restasse nell'ambito del confronto scientifico. Infine, la mia posizione di presidente del Comitato dei garanti per le celebrazioni del centocinquantesimo dell'Unità d'Italia mi suggerisce l'opportunità di astenermi dal partecipare a iniziative a quell'evento in qualche modo ricollegabili.

**A vincere l'iniziale** resistenza ha indubbiamente contribuito, oltre alla garbata e affettuosa insistenza di Ferdinando Adornato, la formulazione del titolo del convegno. Se parafrasare Carver non è per caso, mi sono detto, siffatta cifra "minimalista" dà diritto di cittadinanza anche a chi si considera solo un testimone che attinge alla propria storia personale per esemplificare e in tal modo risponde alla domanda sottesa al titolo del convegno. Ecco allora che dare conto della mia idea di nazione, che per me fa tutt'uno con l'orgoglio di essere italiano, con il sentimento di appartenenza a un sistema di valori che affonda in primis nella lingua e nella cultura, significa inevitabilmente risalire indietro nel tempo; riandare a quel periodo della vita in cui cominciano a prendere forma convinzioni e idee. In breve, si tratta di ripensare

quella fase dell'esistenza in cui intensa e appassionata è la ricerca di ideali di vita; meglio ancora, degli ideali per la vita. Quale che sia stata l'esperienza di ciascuno, tutti concordiamo nel considerare fondamentali quegli anni formativi: per lo sviluppo della personalità, per gli indirizzi da seguire nel prosieguo dell'esistenza.

**Sono gli anni** in cui in buona misura si decide con quale atteggiamento si affronteranno e si opereranno le scelte importanti che si sarà chiamati a compiere; quale sarà la bussola che fornirà l'orientamento nei passaggi difficili della vita, privata e pubblica. È questa convinzione, soprattutto, a portarmi qui oggi a "raccontare" la mia idea di nazione; di come essa abbia preso forma nella ragione e nel cuore. Un racconto indirizzato idealmente ai giovani. Ad essi, infatti, ho scelto di dedicare la più gran parte del mio tempo. Considero un dovere il dialogo tra generazioni: ai giovani passiamo il testimone, perché proseguano in quanto di buono abbiamo fatto; perché riprendano quanto abbiamo lasciato di incompiuto; perché correggano gli errori commessi. Noi adulti sentiamo la responsabilità del concorrere al processo di formazione delle coscienze dei giovani; la avvertiamo con acuta intensità nel tempo presente. Tempo di smarrimento, di incertezza diffusa: incertezza che oscura l'orizzonte economico e con esso le prospettive del futuro; incertezza che investe la gerarchia dei valori, sovente sovvertendola, con il rischio di produrre una crisi ben più grave di quella economica, una crisi morale dagli esiti imprevedibili per la potenzialità disgregatrice che reca in sé.

**Appartengo alla** generazione nata alla fine della prima guerra mondiale; cresciuta nel clima opprimente del fascismo e da questo trascinata, insieme con tutto il popolo italiano, in una nuo-

va tragica avventura bellica, con un epilogo più funesto della stessa disfatta militare: la ferocia di un'occupazione nemica e l'atrocità di una guerra fratricida. Anche allora, e in misura incommensurabilmente più drammatica, ci trovammo a vivere una realtà di smarrimento e di confusione morale. La mancanza di ogni riferimento istituzionale che ci colse all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre - ho avuto occasione di ricordarlo recentemente - fu una realtà durissima che «nell'animo di un giovane poteva accelerare il processo di maturazione della coscienza, rinsaldandone la fibra morale; oppure, al contrario, gettare quell'animo in uno stato di confusa disperazione e, privo di riferimenti morali, renderlo cinico e spregiudicato».

**Fu nel turbine** di quegli eventi che Nazione, Patria, Libertà - valori sui quali era incardinata la mia formazione, propiziata da un ambiente familiare saldamente legato agli ideali del Risorgimento e altrettanto ai principi del cattolicesimo liberale, più compiutamente maturata negli anni cruciali degli studi alla "Normale" - cessarono di essere astratti, seppur nobili ideali, per divenire concrete realtà che imponevano, mi imponevano, scelte drammatiche. Vestivo la divisa di ufficiale dell'esercito italiano l'8 settembre del 1943; per una serie di circostanze, quel giorno mi colse lontano dal mio reparto. Solo. Nella solitudine della mia coscienza, pressato dall'urgenza di dare risposta all'interrogativo "che fare", mi trovai a tu per tu con me stesso. Mi trovai a dover "verificare" il significato che in quel preciso momento della storia e della mia vita assumevano espressioni come Patria e Nazione. Certo, quelle ore convulse non potevano lasciarmi il tempo di "ripassare" la lezione di Croce, di De Ruggiero, di Chabod, di Omodeo, di Calogero. Erano stati i Maestri

della mia educazione civile, nel loro pensiero, nel loro esempio si radicavano le mie convinzioni più profonde. Il loro insegnamento illuminò la mia decisione.

**La mia decisione**, come del resto quella di moltissimi altri italiani, rispose a una istanza morale. Ritrovare la nostra dignità di uomini, di cittadini; restituire così dignità alla Patria. Questa volontà di riscatto accomunò milioni di Italiani: quelli che salirono in montagna imbracciando il fucile, come quelli che continuando a vivere una quotidianità sempre più difficile dettero aiuto, riparo, assistenza a chi per ragioni anagrafiche, di razza, di fede politica era costretto a nascondersi; così come i militari che per onorare la divisa che indossavano continuarono a combattere nell'esercito italiano, consapevoli che quella fedeltà avrebbe richiesto loro un tributo altissimo.

Nel vivere quei giorni, nel compiere quei gesti, nell'assumere quei comportamenti con la naturalezza con cui si affronta l'ordinario, in un tempo che ordinario non era, nessuno pensava di prenotare per sé un posto da eroe; né ci si interrogava sul significato di Patria e di Nazione. La Nazione e la Patria si "vivevano" in quelle scelte, in quei gesti, in quei comportamenti.

Era come se dal profondo del proprio essere ciascuno ricevesse una spinta poderosa verso un'unica direzione: ridare all'Italia e agli Italiani la libertà e l'onore. Erano secoli di storia, di cultura, di civiltà che chiamavano alla mobilitazione dello spirito, poiché «Gli italiani non si rassegnarono a scomparire nell'ora più oscura e funesta della loro storia» perché «un popolo non muore, una nazione non si estingue, una civiltà luminosa non può sprofondare nella notte»: una speranza e insieme una certezza che alimentavano, ancorché inespresso, un diffuso sentimento popolare. Era una certezza - resa manifesta in quei termini - per Concetto Marchesi; non dissimile da quella dichiarata, sull'opposto versante ideologico, da De Gasperi quando osservava che... «Curvi sotto il peso del loro destino, gli Italiani levano la fronte in cui risplende la nobiltà antica».

**Milioni di uomini** e di donne divisi da convinzioni politiche antitetiche, portatori di visioni dello Stato e della società profondamente diverse trovarono un denominatore comune nella

volontà di servire quella Patria dei cui destini si sentivano egualmente responsabili: tutti sentivano di appartenervi. Il lavoro al quale tutti attendevano era la salvezza della Casa comune; il luogo che custodiva il patrimonio della comunità che l'abitava e di quelle che l'avevano abitata in passato. Oggi siamo noi ad abitare questa Casa. Conviventi sempre più rissosi, sordi alle ragioni dell'altro; troppo impegnati in una sorta di contesa permanente non ci avvediamo delle crepe che alla lunga compromettono la stabilità dell'edificio. Lo spirito di condivisione quotidianamente invocato e con pari frequenza ignorato è come il refrain di una canzone di cui si sono dimenticate le strofe, cosicché non se ne capisce più il senso. Il senso sta in uno spirito autentico, praticato, di civilis concordia, per consolidare le fondamenta della Casa, per darle quella stabilità e quella sicurezza che la rendano accogliente, vivibile per chi la abita.

**di Carlo Azeglio Ciampi**

“ Oggi abitiamo in questa casa. Conviventi sempre più rissosi, sordi alle ragioni dell'altro; troppo impegnati in una sorta di contesa permanente non ci avvediamo delle crepe che compromettono la stabilità dell'edificio ”

“ Era come se dal profondo del proprio essere ciascuno ricevesse una spinta poderosa verso un'unica direzione: ridare agli italiani la libertà e l'onore. Erano secoli di storia e civiltà che chiamavano alla mobilitazione dello spirito di ciascuno ”

